Fanny Recagni

Laboratorio di scrittura autobiografica

Scrivi un racconto a partire dal tema "Una cosa che ho imparato tardi"

UN ATTIMO PRIMA

Ho imparato tardi che la vita non dà preavvisi.

Prima di quel sabato mattina credevo che le tragedie avessero sempre un'ombra lunga davanti. Un segnale. Una notifica. Pensavo che il dolore arrivasse annunciato, come un temporale che si sente brontolare in lontananza.

Quel sabato, invece, c'era il sole. I filari erano ordinati come righe su un quaderno nuovo. L'aria aveva quell'odore di terra e foglie che sa di casa. Io, Roman e Andrew eravamo usciti a cavallo come facevamo spesso. Un giro tranquillo. Un sabato qualunque. Andrew rideva per qualcosa che non ricordo più — e questa è la cosa che mi fa più male. Non ricordo l'ultima frase che ha detto.

Ricordo il rumore. Non il grido. Non una parola. Il rumore sordo del suo corpo che cade dalla sella.

All'inizio non capivo. Pensavo a una scivolata, a un malore passeggero. Sono scesa dal cavallo quasi infastidita da quell'interruzione improvvisa della normalità. Poi ho visto i suoi occhi.

Ho chiamato il 911 con una voce che non sembrava la mia. Ho dato indicazioni, spiegato dove eravamo, detto "non respira" come se stessi leggendo una frase su un foglio. Roman si è inginocchiato accanto a lui. Io dopo un secondo. O forse un minuto. Il tempo ormai si era rotto.

Massaggio cardiaco. Conta fino a sessanta. Non respira. Di nuovo. Conta fino a sessanta. Pulivo la sua bocca dalla bava e dal sangue che uscivano piano, come se il corpo stesse rinunciando a qualcosa. La pelle di Andrew cambiava colore davanti ai miei occhi. Dal rosa al grigio. Un grigio che non avevo mai visto su una persona viva. Diventava sempre più fredda. Continuavo a pensare adesso si riprende. Adesso tossisce. Adesso apre gli occhi e ci insulta per averlo spaventato.

Ma Andrew non tornava.

I soccorsi sono arrivati con il rumore delle pale che spaccavano il cielo. Hanno lavorato su di lui senza fermarsi. Mani esperte e voci ferme. Io e Roman eravamo sporchi di terra e di

sangue, e io continuavo a ripetere dentro di me: non può finire così. Non qui. Non adesso.
Poi il medico ha detto una frase che mi ha attraversato come una lama: «Ragazzi, fate ripartire l'elicottero. Non lo portiamo via, è inutile.»
Inutile. Una parola piccola. Definitiva.
Un attimo prima c'era. Un attimo dopo non c'era più.
Sono crollata tra le braccia di Roman, ma la verità è che sono crollata dentro. Ho sentito qualcosa spezzarsi — l'illusione che il mondo fosse solido, prevedibile, che le persone che amiamo fossero garantite fino a domani.
Prima di quel giorno vivevo come se il tempo fosse una riserva infinita. Rimandavo telefonate. Abbracci. Parole importanti. Pensavo "poi". Pensavo "c'è tempo". Dopo, il tempo ha cambiato consistenza. È diventato fragile. Sottile come vetro.
Ho imparato tardi che ogni saluto potrebbe essere l'ultimo. Che la normalità è un privilegio e non una promessa. Che il corpo umano può spegnersi come una luce in pieno giorno, senza avvisare.
Per mesi ho rivisto quella scena ogni volta che chiudevo gli occhi. Il grigio della pelle. Il rumore dell'elicottero che riparte vuoto. Il silenzio nei filari, improvvisamente immenso.
Poi, lentamente, è cambiato qualcosa.
Non il dolore. Quello resta, si trasforma ma non sparisce.
È cambiato il modo in cui sto nel mondo. Dico "ti voglio bene" senza aspettare il momento perfetto. Non rimando i chiarimenti. Non do per scontata la presenza di chi amo.
Quando monto a cavallo e attraverso quei filari, sento ancora il peso di quel giorno — ma sento anche la responsabilità di essere viva.
Ho imparato tardi che la vita non aspetta che siamo pronti. E che l'unica cosa che possiamo fare è esserci. Adesso. Con tutto il fiato che abbiamo.
Perché basta un battito mancato, e il mondo cambia per sempre.